

"L'accordo di Parigi sul Mercato comune" in Relazioni internazionali (2 marzo 1957)

Source: Relazioni internazionali. Settimanale di politica ed economia. 02.03.1957, n° 9; Anno XXI. Milano: Istituto per gli Studi di Politica Internazionale. ISSN 0034-3846. "L'accordo di Parigi sul Mercato comune", auteur:E.G. , p. 260-262.

Copyright: (c) Istituto per gli Studi di Politica Internazionale

URL:

http://www.cvce.eu/obj/l_accordo_di_parigi_sul_mercato_comune_in_relazioni_internazionali_2_marzo_1957-it-85dbca23-f02f-41e5-8cee-964c3c997623.html



Last updated: 01/12/2015

L'accordo di Parigi sul mercato comune

Parigi, marzo

Venti mesi dopo la conferenza di Messina, dove il « rilancio europeo » venne avviato, il Mercato comune e l'Euratom diventano una realtà. Ci sono volute otto riunioni dei ministri degli Esteri, laboriosissime trattative di esperti, e per finire una conferenza straordinaria dei capi di governo dei sei paesi, che si è svolta a Parigi il 19 e 20 febbraio, perché sotto la pressione degli avvenimenti internazionali l'accordo fosse raggiunto, almeno sul piano politico. Restano per il Mercato comune alcune questioni marginali che gli esperti dovranno ancora risolvere in questi giorni a Bruxelles, ma ormai non vi è dubbio che i testi dei due trattati potranno essere firmati a Roma nella seconda metà di marzo. Ci sarà poi da superare l'ostacolo non indifferente della ratifica da parte dei vari Parlamenti, che dovrebbe intervenire nella migliore delle ipotesi entro giugno, nella peggiore entro sei mesi.

Nelle precedenti riunioni di Bruxelles (v. R. I. n. 6 p. 167 e n. 7 p. 196) i ministri degli Esteri avevano già praticamente risolto le maggiori questioni rimaste in sospeso nei due trattati, lasciando intatto però il problema dell'associazione dei territori d'oltremare al Mercato comune. E' quasi esclusivamente a questo argomento (se si eccettua, per il Mercato comune, la definizione delle tariffe esterne, e, per l'Euratom, l'accordo sulla proprietà delle materie fissili, riconosciuta in definitiva alla Comunità) che sono state dedicate le tre sedute dei ministri degli Esteri del 18 febbraio e le quattordici ore di discussione dei capi di governo nelle due giornate successive. Le decisioni raggiunte aprono la via alla formazione di un vasto complesso eurafriano, che è qualche cosa di più di una semplice unione doganale: il trattato contiene infatti le premesse di un'organizzazione economica comune nei confronti dell'Africa, prima ed importante tappa verso la realizzazione di una generale politica estera comune dei sei paesi. Ma questo è solo l'obiettivo a lungo termine.

Per l'immediato, l'accordo raggiunto si limita a prevedere le modalità dell'associazione dei territori d'oltremare (specificheremo poi quali) al Mercato comune europeo, per un periodo provvisorio di cinque anni. Esse comportano: una riduzione del 40 per cento delle tariffe doganali interne e la graduale armonizzazione delle tariffe esterne, il progressivo incremento (del 20 per cento ogni anno) dei contingenti esportati dai territori d'oltremare verso la Comunità, l'unificazione dei servizi e l'estensione dei diritti di stabilimento. Principale interessata alla questione, la Francia aveva sostenuto fin dall'inizio la necessità che a tale associazione progressiva corrispondesse pure una politica di investimenti comuni. Era anzi questa una delle condizioni poste dall'Assemblea nazionale a Mollet, quando lo autorizzò a proseguire i negoziati. Su questo punto le trattative sono state estremamente ardue. Gli investimenti francesi oltremare si aggirano intorno ai 500 miliardi di franchi all'anno, di cui 200 miliardi considerati come « spese di sovranità » — che in nessun caso i cinque altri paesi avrebbero accettato di condividere, per non essere ritenuti corresponsabili della gestione coloniale della Francia — e 175 miliardi circa di investimenti non produttivi (sociali e infrastrutturali). E' una partecipazione a questi ultimi che la Francia sollecitava, facendo presente come essi avrebbero consentito successivi investimenti produttivi.

In partenza il governo di Parigi chiedeva una partecipazione globale degli altri cinque paesi dell'ordine di 150 milioni di dollari. Questa richiesta fu giudicata esorbitante e accolta con estrema freddezza. Non che i cinque fossero rimasti insensibili agli argomenti politici esposti da Mollet e dal sottosegretario agli Esteri Faure (primo, necessità di migliorare le condizioni economiche e sociali del continente nero per non esporlo ai pericoli di una fiammata comunista o nazionalista, che preparerebbe l'insediamento di una potenza extraeuropea; secondo, prestigio che potrà derivare all'Europa da un rafforzamento della sua posizione economica e politica in Africa, che le consentirà di non essere asservita né all'uno né all'altro dei due supergrandi), ma ragionavano anche con buon senso da contabili. Se l'Algeria si stacca dalla Francia, se la ribellione si propaga all'Africa equatoriale o occidentale francese, obiettavano, chi ci risarcirà i nostri capitali?

In queste circostanze il ministro degli Esteri tedesco von Brentano sembrò un momento preferire, al rischio calcolato del progetto francese, un'operazione decisamente a fondo perduto come il lancio di un nuovo piano Marshall per i territori d'oltremare, limitato nel tempo, ma esente da qualsiasi forma di associazione. Per una

ragione di prestigio nazionale, la Francia non poteva che rifiutare. Fu ripresa, dunque, come base di discussione la proposta francese, e decisa la creazione di un Fondo di investimenti comuni, per un ammontare globale di 581,25 milioni di dollari per cinque anni, a cui la Francia avrebbe partecipato in misura uguale alla Germania, e il contributo dei singoli paesi sarebbe stato progressivo nel tempo, come risulta dalla tabella allegata.

Da parte francese, il contributo offerto dagli altri cinque paesi — che rappresenta meno di un quinto dell'attuale onere della Francia in Africa, e meno di un decimo della somma considerata necessaria dagli esperti per garantire l'effettivo sviluppo dei territori d'oltremare — è stato giudicato generalmente troppo modesto e insufficiente per compensare i gravi sacrifici che la Francia si assume entrando a far parte del Mercato comune. Ma non bisogna perdere di vista che si tratta solo di una prima fase sperimentale. Infatti, allo scadere dei cinque anni, il Consiglio dei ministri potrà decidere all'unanimità di proseguire in comune gli investimenti, fissandone le modalità in una nuova convenzione. Se prevarrà invece il parere negativo, la Francia sarà autorizzata a bloccare i contingenti delle esportazioni dei territori d'oltremare verso i cinque paesi al livello raggiunto (che sarà il doppio di quello attuale), ma il processo di associazione sarà irreversibile e l'abbattimento delle tariffe protezionistiche sui prodotti europei importati in Africa dovrà continuare progressivamente.

Il trattato lascia pure la porta aperta a successive adesioni. Esso classifica i territori d'oltremare in tre gruppi: 1°) quelli che ai termini delle Costituzioni fanno parte integrante del territorio metropolitano (il caso si verifica solo per la Francia), e sono l'Algeria, la Martinica, la Guadalupa, la Guaiana e l'Isola di Riunione; 2°) le colonie (come il Togo) o i territori in amministrazione fiduciaria (come la Somalia); 3°) i paesi indipendenti legati da particolari vincoli politici ed economici con gli Stati membri della Comunità (come il Marocco e la Tunisia con la Francia, le Antille con l'Olanda, la Libia con l'Italia). I primi saranno assimilati ai paesi membri per quanto riguarda l'abbassamento delle tariffe doganali, la liberalizzazione dei servizi, le regole di concorrenza, le istituzioni. Per il resto seguiranno il regime generale, sopra definito e applicabile ai territori del secondo gruppo. Quanto ai paesi indipendenti, nessuna decisione è stata adottata finora, salvo quella di aprire, dopo l'entrata in vigore del Mercato comune, i negoziati in vista della loro adesione.

E' appunto la caratteristica del trattato del Mercato comune — destinato, secondo l'espressione del ministro Martino, ad « autoformarsi » — di gettare le premesse di una evoluzione continua. Elastico nella sua concezione, esso potrà condurre ad ottimi risultati se la congiuntura politica sarà propizia e soprattutto se ci si vorrà o potrà impegnare a fondo nella sua realizzazione. L'obiettivo proposto per la scadenza del periodo transitorio di quindici anni è quello dell'assoluta libertà non solo degli scambi, ma anche della circolazione dei capitali, della mano d'opera, dei professionisti nell'ambito della Comunità. Ma se da parte dei governi mancherà la volontà concreta di applicare il trattato, o se interessi economici particolari agiranno da freno, esso si limiterà a creare « un nuovo paradiso della burocrazia », come ha detto il tedesco Ehrhard.

A conclusione delle laboriose trattative condotte da Messina ad oggi, l'Italia può considerarsi soddisfatta: le sue rivendicazioni per quanto riguarda l'inclusione dell'agricoltura nel mercato comune e il problema della mano d'opera sono state accolte. Il Fondo di riqualificazione dei lavoratori previsto dal trattato servirà anche a finanziare la formazione professionale della mano d'opera disoccupata, se pure per motivi indipendenti dalla creazione del mercato comune. Il principio dell'illimitata libertà di circolazione per tutti i lavoratori, al termine del periodo transitorio, è accettato. Infine è stato tenuto conto dell'ingente sforzo in cui il nostro paese è impegnato nel Mezzogiorno, nell'assegnare all'Italia un contributo minimo per i territori d'oltremare: esso ammonta a un quinto di quello francese e tedesco e a poco più della metà di quello olandese e belga.

Per la Germania la conferenza di Parigi si chiude con un successo di prestigio. Sancisce il suo ritorno sul continente nero, dal quale era stata esclusa dal trattato di Versailles, e, legandola più strettamente alla « piccola Europa », le fa intravedere anche un'egemonia economica nell'ambito della Comunità. La fretta di concludere manifestata dai ministri europei va considerata soprattutto come un riflesso delle recenti iniziative sovietiche che mirano a orientare la Germania sulla via del neutralismo, e del timore che le prossime elezioni nella Repubblica di Bonn possano modificarne l'attuale maggioranza europeistica. Come resisteranno i legami stretti fra i Sei all'eventualità di una riunificazione della Germania è assai difficile prevedere; né il trattato lo prevede. Ma è questa una fra le molte obiezioni di carattere politico ed economico

che non mancheranno di essere sollevate in Francia quando si tratterà di ratificare il trattato per il Mercato comune. Vi ritorneremo in modo più particolareggiato, ma fin d'ora l'esempio della CED induce a essere prudenti nei pronostici, soprattutto se il governo dell'europeista Mollet dovesse essere rovesciato prima che tale dibattito intervenga.

E. G.